

Carruggi e sentieri. I luoghi della città vecchia come scenario della Resistenza ne «Il sentiero dei nidi di ragno».

«Il mio paesaggio era qualcosa di gelosamente mio [...], un paesaggio che nessuno aveva mai scritto davvero». Con queste parole, Italo Calvino ricorda, nella prefazione rivista per l'edizione del 1964, i luoghi d'ambientazione de *Il sentiero dei nidi di ragno*. Il protagonista, Pin, tra gli antichi vicoli su cui si affacciano botteghe e davanzali a lui tanto familiari, osserva, con il suo sguardo straniante di ragazzino, i fatti della Resistenza.

«Avevo un paesaggio. Ma per poterlo rappresentare occorreva che esso diventasse secondario rispetto a qualcos'altro: a delle persone, a delle storie. La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone», prosegue Calvino nella prefazione, accennando alla volontà di collocare il testo nel nascente Neorealismo.

Il presente intervento vuole evidenziare – nonostante le parole dell'autore – il ruolo tutt'altro che secondario della città vecchia negli eventi del romanzo: essa, con le sue geometrie e i suoi scenari, pare anzi assumere un ruolo da protagonista. L'intervento intende altresì analizzare come la città, al pari della montagna, ambiente partigiano di elezione, contribuisca al definirsi delle vicende resistenziali, gettandovi una luce peculiare.

La presunta secondarietà del paesaggio

Il mio paesaggio era qualcosa di gelosamente mio [...], un paesaggio che nessuno aveva mai scritto davvero. [...] Io ero della Riviera di Ponente; dal paesaggio della mia città – Sanremo – cancellavo polemicamente tutto il litorale turistico – lungomare con palmizi, casinò, alberghi, ville – quasi vergognandomene; cominciavo dai vicoli della città vecchia, risalivo per i torrenti, scansavo i geometrici campi dei garofani, preferivo le «fasce» di vigna e d'oliveto coi vecchi muri a secco sconnessi, m'inoltravo per le mulattiere sopra i dossi gèrbidi, fin su dove cominciano i boschi di pini, poi i castagni, e così ero passato dal mare – sempre visto dall'alto, una striscia tra due quinte di verde – alle valli tortuose delle Prealpi liguri.

Avevo un paesaggio. Ma per poterlo rappresentare occorreva che esso diventasse secondario rispetto a qualcos'altro: a delle persone, a delle storie. La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone.¹

È con queste parole che Italo Calvino ricorda, nella prefazione rivista per l'edizione del 1964, i luoghi d'ambientazione de *Il sentiero dei nidi di ragno*. Il protagonista Pin, tra gli antichi vicoli su cui si affacciano botteghe e davanzali a lui tanto familiari, osserva i fatti della Resistenza, con il suo sguardo straniante di ragazzino.

Nonostante le parole dell'autore, il ruolo della città vecchia negli eventi del romanzo appare tutt'altro che secondario: essa, con le sue geometrie e i suoi scenari, pare anzi assumere un ruolo da protagonista, che in questo contributo sarà indagato.

I paesaggi di Pin: il carruggio e il sentiero

Fin dalle primissime righe, *Il sentiero dei nidi di ragno* ci spinge ad immergerci con tutti e cinque i sensi tra i carruggi della città vecchia.

Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere diritti rasente le pareti fredde, tenute discoste a forza d'arcate che traversano la striscia di cielo azzurro carico. Scendono diritti, i raggi del sole, giù per le finestre messe qua e là in disordine sui muri, e cespì

¹ I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2020, VIII-IX.

di basilico e di origano piantati dentro pentole ai davanzali, e sottovesti stese appese a corde; fin giù al selciato, fatto a gradini e a ciottoli, con una cunetta in mezzo per l'orina dei muli.²

Il carruggio viene presentato al lettore innanzitutto come un luogo di sensazioni. Prima ancora di conoscere Pin, che incontreremo di lì a poco, abbiamo già vestito il suo sguardo e possiamo cogliere i diversi colori che lo affollano, possiamo avvertire sulla nostra pelle l'abbraccio caldo della città, percepirne gli odori, udire lo scalpiccio sui suoi ciottoli. Si tratta – come afferma Francesca Serra – di un «incipit orale ed esclamativo, che fa emergere il protagonista Pin da un calderone ribollente di gremita miseria».³

Il Carruggio Lungo, con il coacervo di immagini, rumori e odori che lo caratterizza, è infatti il luogo in cui il ragazzino appare muoversi con più naturalezza: egli «conosce tutti i fatti del carruggio e non si sa mai cosa va a tirar fuori»,⁴ mentre canzona la gente trotterellando sulla via «con le mani nelle tasche della giacca troppo da uomo per lui».⁵

Pin, il bambino che «non sa prender parte ai giochi né dei grandi né dei ragazzi»,⁶ trova, affacciati al carruggio, numerosi luoghi della sua quotidianità. Vi si affaccia la sua casa, che abita con la sorella prostituta, la Nera del Carruggio Lungo, che proprio da quel luogo trae il soprannome con il quale è nota e di cui Pin ama vantarsi, nel tentativo di catturare l'attenzione degli adulti. Vi è la bottega di Pietromagro, in cui Pin è garzone, ma dove il lavoro si accumula e la «montagna di scarpe sfondate tra poco seppellisce il deschetto e trabocca in strada».⁷ Vi è l'osteria, in cui «ci sono sempre gli stessi, tutt'il giorno, da anni, a gomiti sui tavoli e menti sui pugni che guardano le mosche sull'incerato e l'ombra viola in fondo ai bicchieri»,⁸ persone che Pin intrattiene con derisioni e canzonacce.

Il carruggio è poi luogo di emozioni e scoperte, capace di accogliere e amplificare quanto si cela nel cuore del ragazzino: l'euforia degli sberleffi, connotata nel testo proprio come «lo spirito del carruggio»;⁹ la frustrazione del rifiuto; la solitudine dell'essere «sperduto in quella storia di sangue e corpi nudi che è la vita degli uomini».¹⁰ È lì che Pin si ritrova solo, con il turbinio dei suoi pensieri, dopo aver ricevuto dagli adulti dell'osteria l'ingrato incarico di sottrarre l'arma al soldato tedesco per conto del GAP («Un *gap*? Che cosa sarà un *gap*?»¹¹). È sempre lì che, trovato un sottoscala nascosto da sguardi indiscreti, si perderà nel divertimento e nella paura del gioco con la pistola appena rubata.

Il carruggio è anche luogo di scelte: poco lontano da lì, nel comando tedesco e successivamente in prigione, egli è costretto a decidere velocemente del suo futuro. Contro la sua volontà, poiché «se ci si mettesse d'accordo sarebbe bello spiegare a costoro dove fanno il nido i ragni [...] poi andrebbero insieme all'osteria»,¹² nell'unica notte che trascorre in carcere egli è tormentato da «un dubbio sull'atteggiamento da prendere nell'interrogatorio».¹³ Il ragazzino soppesa rapidamente l'idea

² Ivi, 3.

³ F. SERRA, *Calvino*, Roma, Salerno, 2006, 48.

⁴ CALVINO, *Il sentiero...*, 4.

⁵ Ivi, 3.

⁶ Ivi, 20.

⁷ Ivi, 4.

⁸ Ivi, 5.

⁹ Ivi, 40.

¹⁰ Ivi, 12.

¹¹ Ivi, 11.

¹² Ivi, 27.

¹³ Ivi, 26.

di vendicarsi contro gli uomini dell'osteria, tradendoli e unendosi ai tedeschi, «ma fare la spia era un altro atto irreparabile come rubare la pistola».¹⁴ Accantonata la possibilità di ricominciare a lavorare con Pietromagro al progetto di aprire un laboratorio di calzolaio in carcere, che per Pin, un bambino che «s'affeziona presto agli ambienti, [...] è un posto che ha le sue attrattive»,¹⁵ prende la decisione di seguire Lupo Rosso nel suo piano di fuga.

Il carruggio è, infine, luogo di trasformazioni, è anzi proprio qui che le trasformazioni personali e sociali vengono rese visibili.

Il carruggio porta su di sé le conseguenze della guerra, in quanto la città, nonostante l'apparente tranquillità, è carica dei segni del conflitto: «il vicolo è deserto, come quando lui è venuto. Le impannate delle botteghe sono chiuse [ma] a ridosso dei muri hanno costruito antischegge di tavoli e sacchi di terra»;¹⁶ e ancora: «Degli spari, laggiù, nella città vecchia. Chi sarà? Forse pattuglie che girano».¹⁷

Oltre a portare i segni dei mutamenti del mondo esterno, esso è anche luogo di riflessione sul cambiamento interiore. Tra le vie della città vecchia, Pin riflette infatti sul fallimento della sua esperienza partigiana nel distacco del Dritto e, piangendo la perdita della sua pistola, si rende conto della rottura della situazione iniziale e dell'impossibilità di ripristinarla: «In banda non può più tornare [...]. All'osteria c'è stata la retata e tutti sono stati deportati o uccisi. [...] È solo sulla terra, Pin».¹⁸

Una volta esplorato quanto avviene entro i confini cittadini, allarghiamo lo sguardo sulle vicende che si dispiegano al suo esterno. Se la città è lo scenario principale di lotte partigiane al pari della montagna e si fa carico della dimensione storica e realistica del racconto, la campagna, con i suoi sentieri in cui i ragni fanno il nido, rappresenta il luogo del simbolico e del magico.

Ci sono strade che lui solo conosce e che gli altri ragazzi si struggerebbero di sapere: un posto, c'è, dove fanno il nido i ragni, e solo Pin lo sa ed è l'unico in tutta la vallata, forse in tutta la regione: mai nessun ragazzo ha saputo di ragni che facciano il nido, tranne Pin. Forse un giorno Pin troverà un amico, un vero amico, che capisca e che si possa capire, e allora a quello, solo a quello, mostrerà il posto delle tane dei ragni. [...] Lì, tra l'erba, i ragni fanno delle tane, dei tunnel tappezzati d'un cemento d'erba secca; ma la cosa meravigliosa è che le tane hanno una porticina, pure di quella poltiglia secca d'erba, una porticina tonda che si può aprire e chiudere.¹⁹

Quando è lontano da casa, il sentiero è per Pin il luogo in cui il pensiero magico dona conforto e sicurezza: «Ecco, Pin ora andrà via, lontano da questi posti ventosi e sconosciuti, nel suo regno, il fossato, nel suo posto magico dove fanno il nido i ragni».²⁰ Qui e solo qui, egli riesce a ritrovare un senso di appartenenza che in ogni altro luogo gli è negato: «Questi sono i miei posti, – dice Pin. – Posti fatati. Ci fanno il nido i ragni».²¹

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, 39.

¹⁶ *Ivi*, 136.

¹⁷ *Ivi*, 139.

¹⁸ *Ivi*, 135.

¹⁹ *Ivi*, 21.

²⁰ *Ivi*, 132.

²¹ *Ivi*, 137.

La connotazione fantastica dei sentieri risulta più volte esplicitata nel racconto: «Questi sono posti magici, dove ogni volta si compie un incantesimo. E anche la pistola è magica, come una bacchetta fatata».²² Del resto – come afferma nel suo saggio Perrella – la stessa capacità di nidificazione dei ragni è puramente elemento di fantasia:

Questa porticina tonda, che può passare inosservata a una prima lettura [...] rende evidente che il nido dei ragni è un'invenzione tutta sua. I ragni, si sa, in genere non fanno nidi. Ma se Calvino immagina che li facciano, e si diverte a descrivere questa porticina, è forse perché gli piace che animali narrativi come i ragni abbiano un luogo buio dove rifugiarsi e dove poter tessere il loro *plot* ordinato di fili, che somiglia alla topografia di una città geometrica. Anche lui, infatti, ha la necessità di costruirsi un luogo separato per essere in grado di scrivere; un luogo che filtra e allontana la presenza diretta del mondo.²³

In questo romanzo del quale «fu Pavese il primo a parlare di tono fiabesco»,²⁴ è perciò la campagna a celare l'elemento magico; la città, al contrario sembra portare con sé la negazione della magia. E l'ascrizione de *Il sentiero* al genere letterario della fiaba appare ancora più sensata dal momento che – come dice Belussi – Pin, moderno eroe popolare, è chiamato a superare tre prove (il furto della pistola, l'evasione dal carcere, il ritorno a casa) che però, contrariamente alla tradizione fiabesca, risulteranno in esiti fallimentari proprio nell'ambiente cittadino.²⁵

In conclusione, la città ne *Il sentiero dei nidi di ragno* non va semplicemente a colorare uno sfondo, bensì contribuisce significativamente alla narrazione, nell'intento neorealista di «trasformare in opera letteraria quel mondo che era per noi [Calvino e gli altri autori che in quel periodo scrissero della Resistenza] *il mondo*»,²⁶ nel tentativo di esprimere «noi stessi, il sapore aspro della vita che avevamo appreso allora, tante cose che si credeva di sapere o di essere, e forse veramente in quel momento sapevamo ed eravamo».²⁷

Il ruolo della città nella Resistenza

È importante, a questo punto, concentrarsi sul diverso ruolo della montagna e della città nelle vicende della Resistenza. È certamente vero che nell'immaginario collettivo è la montagna il luogo privilegiato della Resistenza, come emerge, per esempio, dalla tradizione canora popolare.

La guerra partigiana che abbiamo scolpita nella memoria ha come teatro privilegiato la montagna, da sempre 'patria del ribelle', perché lì l'asprezza della natura diventa alleata preziosa, indispensabile risorsa per compensare la grande sproporzione di forze che caratterizza le guerre di liberazione, per definizione asimmetriche.²⁸

In questa narrazione, «le belle città date al nemico' restano sullo sfondo, lontane dai luoghi mitici dove si guerreggia, sfocate, possedute da un nemico feroce e incontrastato».²⁹ Eppure, – ci ricorda

²² *Ibidem*.

²³ S. PERRELLA, *Calvino*, Bari, Laterza, 2010, 18-19.

²⁴ CALVINO, *Il sentiero...*, XVI.

²⁵ C. BENUSSI, *Introduzione a Calvino*, Roma-Basi, Laterza, 1989, 8.

²⁶ CALVINO, *Il sentiero...*, XVII.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ S. PELI, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi, 2017, 5.

²⁹ *Ibidem*.

Peli – è proprio lì, in quelle città spesso ricordate limitatamente per scioperi ed insurrezioni, che si svolgono vicende cruciali della Resistenza.

È nelle città che si trova la direzione politico-militare della guerra di Liberazione: da lì partono soldi, armi e quadri indispensabili allo sviluppo delle bande, alla loro graduale trasformazione in brigate e divisioni. In particolare è lì, negli attentati gappisti, che quella guerra trova i suoi primi atti concreti.³⁰

Il paesaggio urbano entra quindi a pieno diritto nelle narrazioni resistenziali, al punto che l'ANPI lo cita contestualmente con quello montano nel momento in cui intende ricostruire gli albori della Liberazione: «il CLN organizza comitati militari che assumono la responsabilità dell'organizzazione delle forze che vanno raccogliendosi in città e in montagna».³¹

Le città risultano quindi a pari merito genitrici della neonata Resistenza, che, tuttavia, inizia ben presto a mutare. Nel suo progressivo diffondersi e consolidarsi sul territorio nazionale infatti, – ci suggerisce Achilli – emerge «una dimensione generale della Resistenza»³², ossia «la vocazione a misurarsi, quasi a fondersi con il territorio, che ad esso conformò il proprio modello organizzativo»³³. È quindi così che montagna e città, unite negli intenti, differenziano le loro modalità.

Regione per regione, zona per zona, la presenza delle formazioni partigiane nelle vallate e sulle montagne si fa, con il passare dei mesi, sempre più massiccia, e dalle bande iniziali si passa a ben organizzate brigate [...] mentre nelle città prendono vita le SAP (Squadre di Azione Patriottica) e i GAP (Gruppi di Azione Patriottica), dediti a operazioni di reclutamento e propaganda, sabotaggio, guerriglia urbana.³⁴

Dai due diversi scenari – montano e cittadino – derivano quindi due diversi modelli di Resistenza, con due diverse modalità di azione (da una parte lo scontro aperto, dall'altra la rappresaglia) e di formazione (da una parte la selezione dei soldati in fuga e dei renitenti della leva, dall'altra la propaganda e il reclutamento, soprattutto nella classe operaia). Queste due diverse esperienze resistenziali, con le loro differenti connotazioni, trovano quindi una sintesi proprio nel legame indissolubile con il territorio.

La vocazione a misurarsi, quasi a fondersi con il territorio è stata una dimensione generale della Resistenza (e non solo italiana: si pensi alla Jugoslavia, alla Grecia, ma anche a Francia, Belgio, Polonia), che ad esso conformò il proprio modello organizzativo. [...] Il partigiano, anche quando era un operaio o uno studente di città, si legava a una terra e a un paesaggio, facendone un elemento della propria appartenenza alla lotta e alla banda o formazione (che spesso prendeva nome dal luogo [...]). Era un 'ribelle con delle radici', come scrisse Meneghello.³⁵

Il paesaggio di Calvino

È opportuno a questo punto, abbandonato lo sguardo di Pin, analizzare lo sguardo di Calvino attraverso altre città, quelle da lui vissute: Sanremo, che abbiamo già incontrato, pur censurata in

³⁰ *Ibidem*

³¹ <https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana>

³² F. ACHILLI, *Resistenza e territorio. La scelta della montagna*, «Libertà», (25 aprile 2012), 48.

³³ *Ibidem*.

³⁴ <https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana>

³⁵ F. ACHILLI, *Resistenza...*, 48.

alcuni aspetti, e Torino. Secondo Perrella, sono proprio queste due città e le loro geometrie ad aver influenzato il pensiero dell'autore.

Analizziamo in primis gli aspetti geografici e territoriali di San Remo, dove Calvino ha vissuto.

Quella di San Remo è infatti una verticalità difficile, fatta di terrazzamenti – le cosiddette 'fasce' – modellati e lavorati con faticosa cocciutaggine in spazi limitati. Nel cogliere il mondo esterno, gli occhi sono costretti a un andirivieni tra l'alto e il basso; e l'elemento orizzontale compare solo in lontananza, dove c'è il riflesso del mare.³⁶

Ne consegue che, proprio per quella straordinaria capacità nel paesaggio di influenzare quanto avviene al suo interno della quale abbiamo appena discusso, potrebbe essere proprio a San Remo che dobbiamo alcuni aspetti della personalità dell'autore.

La mente di Calvino ha ricevuto la 'prima impronta delle cose' in questo spazio verticale e da esso è stata segnata. Il mondo per Calvino era 'in pendenza'; un mondo 'di linee spezzate ed oblique tra cui l'orizzonte è l'unica retta continua'; un mondo, ancora, in cui prevalgono le 'linee verticali ascendenti' e dove 'la dimensione dell'avanti a me non sussiste, in quanto lì sotto comincia subito il vuoto che poi diventa il mare che poi diventa l'orizzonte che poi diventa il cielo'.³⁷

È qui che si colloca l'esperienza resistenziale di Calvino, vissuta sulle montagne liguri accanto al fratello Floriano, nelle Brigate Garibaldi con il nome di Santiago, sua città natale: «educati all'antifascismo dai genitori [...] e abituati a una visione laica e scientifica della vita, del tutto aliena dalla religione, ecco che i due ragazzi sono saliti quasi naturalmente sulle montagne aperte (e campagne)». ³⁸

L'esperienza della Resistenza verrà successivamente descritta da Calvino, proprio nell'*Introduzione* del *Sentiero dei nidi di ragno*, attraverso un paragone con il ragazzino Pin.

Il rapporto tra il personaggio del bambino Pin e la guerra partigiana corrispondeva simbolicamente al rapporto che con la guerra partigiana m'ero trovato ad avere io. L'inferiorità di Pin come bambino di fronte all'incomprensibile mondo dei grandi corrisponde a quella che nella stessa situazione provavo io, come borghese. E la spregiudicatezza di Pin, per via della tanto vantata sua provenienza dal mondo della malavita, che lo fa sentire complice e quasi superiore verso ogni 'fuori-legge', corrisponde al modo 'intellettuale' d'essere all'altezza della situazione, di non meravigliarsi mai, di difendersi dalle emozioni...³⁹

Ecco, quindi, che lo sguardo del personaggio e lo sguardo dell'autore si mescolano e si confondono nel mettere a fuoco lo stesso paesaggio. E – sempre citando Perrella – «per Italo, che quel paesaggio se l'andava rimuginando letterariamente, la Resistenza significa l'incontro insperato e irripetibile della natura con la storia». ⁴⁰

La seconda città della vita di Calvino è Torino.

Al contrario di Sanremo, verticale e marina. la città di Torino è caratterizzata dalla presenza del fiume e dell'orizzontalità. Si tratta di un cambio di prospettiva fortemente auspicato dall'autore, che

³⁶ S. PERRELLA, *Calvino...*, 5.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ S. PERRELLA, *Calvino...*, 8.

³⁹ CALVINO, *Il sentiero...*, XIX.

⁴⁰ S. PERRELLA, *Calvino...*, 8.

nel 1985 ricorda con queste parole: «Nel dopoguerra non vedevo l'ora di contrapporre alla fissità di quello scenario ancestrale da cui non mi ero mai staccato uno scenario di grande città».41

«Per il ligure Calvino, 'pesce di scoglio e uccel di bosco', che ha vissuto quasi ininterrottamente i primi vent'anni della sua vita a Sanremo, questa deve essere una cosa nuova: la nuova possibilità di uno sguardo orizzontale e rasoterra».42

Ancora una volta viene chiamato in causa il paesaggio, che risulta tutt'altro che secondario rispetto ai processi di maturazione dello scrittore; contribuisce anzi a determinarli, li influenza, li muta.

Finita la guerra, il piccolo giù cittadino di San Remo, da cui ci si aspettava i segni del futuro, si trasforma nell'operosa e fluviale Torino. E la verticalità dell'uomo e l'orizzontalità della città s'incontrano e dopo qualche anno e molti fallimenti espressivi prendono la forma di personaggi e di libri: *Marcovaldo* e *Le città invisibili*, ad esempio. È in questo incontro-scontro che si situano le ascisse e le ordinate di alcuni procedimenti immaginativi calviniani.43

Del resto, già nel 1946 l'autore scriveva: «per me il problema fondamentale è stato quello: togliermi da Sanremo. Finché son rimasto laggiù non ho saputo scrivere: appena mi son mosso, tac! Son riuscito a combinare qualcosa».44 L'affermazione ci permette di ipotizzare che lo stesso *Sentiero* derivi proprio dall'integrazione della vecchia prospettiva con una prospettiva nuova; da una sorta di 'diagonalità' che, da allora, caratterizzerà i suoi racconti.

Altre città in Calvino: Marcovaldo e Le città invisibili

In conclusione, appare importante riflettere su questa 'narrazione diagonale', su questo particolare sguardo obliquo sul mondo che scaturisce dalla sintesi tra «la verticalità dell'uomo e l'orizzontalità della città»45 dal quale nasceranno, negli anni a seguire, nuovi racconti e nuovi scenari. È proprio dall'estiva passeggiata diagonale di Marcovaldo, che possiamo ipotizzare segua le orme del suo autore, prende avvio uno dei libri che meglio esprime questa sintesi.

Per tutto l'anno Marcovaldo aveva sognato di poter usare le strade come strade, cioè camminandoci nel mezzo: ora poteva farlo, e poteva anche passare i semafori col rosso, e attraversare in diagonale, e fermarsi nel centro delle piazze.46

Necessario, infine, un riferimento a *Le città invisibili*, che propongo attraverso le parole di Perrella.

Le città invisibili sono soprattutto un diario; un diario cifrato, certo, ma pur sempre un diario. Concentrando tutto attorno al simbolo della città, Calvino ha raccolto per anni le annotazioni che più intimamente lo riguardavano. [...] Sappiamo adesso che quando Calvino attraversa la deserta Torino del dopoguerra, esercitandosi nell'arte della diagonalità, era già alla ricerca delle possibili città invisibili implicate nei lunghi viali che si perdono in un infinito nebbioso. La loicITÀ viscerale di Calvino si era scelta la forma della città per dare un possibile ordine alla sua mente.47

41 M. CORTI, *Italo Calvino*, «Autografo», II, 6 (ottobre 1985), 47.

42 S. PERRELLA, *Calvino...*, 4.

43 Ivi, 6.

44 I. CALVINO, *Lettera a Silvio Micheli*, Torino, 13/10/1946, in Id., *Lettere 1940-1985*, a c. di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2023, p. 103.

45 S. PERRELLA, *Calvino...*, 6.

46 I. CALVINO, *Marcovaldo*, Milano, Mondadori, 1963, 63.

47 S. PERRELLA, *Calvino...*, 118:126.

Del resto, possiamo concludere, «le città hanno sempre suscitato l'interesse di Calvino, perché sono un'immagine di vita associata, dentro la quale è possibile preservare la propria individualità. Sono come la tana immaginaria dei ragni».⁴⁸

⁴⁸ Ivi, 126.